

Fausto Anderlini

Le elezioni del Giugno 2004. Bologna nel quadro nazionale. Nuovi rapporti fra centro(i) e periferia(e).

Sommario: 1. Il teatro generale. Il trend delle politiche e le elezioni per il parlamento europeo; 2. La nuova geografia politico-amministrativa dell'Italia; 3. Le elezioni a Bologna: la sconfitta dell'esperienza civica; 4. Le increspature nel territorio provinciale;

1. Il teatro generale. Il trend delle politiche e le elezioni per il parlamento europeo.

Le elezioni europee del Giugno 2004 hanno sancito un sostanziale pareggio fra i due schieramenti che si fronteggiano nella politica nazionale. L'insieme delle liste che a vario titolo si aggregano nei due poli hanno ottenuto il 46 % dei voti validi (sul centro-sinistra) ed il 46,1 % (sul centro-destra). Alla luce delle attese suscitate dalle previsioni demoscopiche (che avevano ipotizzato, nella loro generalità, una netta vittoria del centro-sinistra e, in specie, una cospicua affermazione della lista Uniti nell'Ulivo) il risultato ha indotto commenti un poco amareggiati in molti rappresentanti dell'Ulivo e, di riflesso, più rinfrancati nei dirimpettai. In effetti considerati nel loro complesso i risultati delle europee restituiscono un'immagine di relativa stabilità e di equilibrio fra i due campi, anche se con una tendenza più favorevole al centro sinistra, che incrementa la sua consistenza di un punto e mezzo rispetto al conteggio delle schede proporzionali nelle camerali del 2001 (mentre il centro-destra accusa un *décalage* di 3,5 punti). Più approfondite considerazioni inducono tuttavia ad altro tipo di valutazioni.

In primo luogo esce confermata la previsione di un forte ridimensionamento di Forza Italia (di quasi nove punti sulle politiche del 2001) con la conseguenza di una radicale redistribuzione dei rapporti di forza nella Casa delle libertà (della quale si avvantaggiano sia il Cdu che la Lega). La crisi di Forza Italia assume tono ancor più rimarcabile, tra l'altro, se si pensa che essa si è manifestata nonostante l'indubbia ri-mobilitazione dell'elettorato di centro-destra in prossimità della scadenza elettorale, sia grazie all'abile gestione mediatica della vicenda degli 'ostaggi', sia, soprattutto, per la fortissima esposizione elettorale dello stesso Presidente del Consiglio. E' perciò indubitabile il fatto che l'elettorato ha inteso emettere un pesante 'segnale punitivo' in direzione del partito-guida della compagine governativa.

In secondo luogo il risultato della lista Uniti nell'ulivo appare tutt'altro che disprezzabile, seppure al di sotto di certe previsioni, se si considera che è esatta-

Fausto Anderlini

mente equiparabile alla sommatoria dei voti riportati nel 2001 dalle formazioni in essa convergenti.

Politiche ed europee in Italia

	Camera '94			Camera '96			Camera '01			Eur. 04
	Unin.	Prop.	Seggi	Unin.	Prop.	Seggi	Unin.	Prop.	Seggi	Proporz
Ds		20,3			21,1			16,6		
Dem+Dini					11,1			14,5		31,1
Sdi		2,2								
Verdi		2,7			2,5			2,2		2,5
Pdci								1,7		2,4
<i>Tot. Ulivo</i>							44,3	35		36
Prc		6			8,6			5		6,1
Udeur										1,3
Rete-Ad		3,1								
It.Val.							4	3,9		2,1
Svp								0,5		0,5
T.C.S.	33,1	34,3	33,8	45,4	43,4	51,3	48,7	44,4	41,5	46
Fi		21			20,6			29,5		21
An		13,5			15,7			12		11,5
Ccd-Cdu					5,8			3,2		5,9
Pannella		3,5			1,9					
N.Psi								1		2
Lega Nord		8,4		10,8	10			3,9		5
Sgar.Malf										0,7
T.C.D.	47,4	46,4	58,1	51,3	54	48,4	45,4	49,6	58,4	46,1
Altri	19,5	19,2	8,1	3,3	2,6	0,3	6,3	6	0,2	7,9

Si tratta di un dato di rilievo ove si prendano in esame le impedenze oggettive correlate a svariati fattori di contesto: il simbolo nuovo (aspetto che vale di per sé qualche punto percentuale); la carente visibilità della leadership (dovuta alla necessaria posizione di distacco di Prodi ed alla rinuncia alla candidatura dei primi leaders di partito); il carattere specifico delle elezioni europee, nelle quali sono di norma avvantaggiate le liste nuove e/o di protesta a danno delle liste di governo, o di ‘proposta di governo’; lo stesso meccanismo elettorale proporzionale che scoraggia, come la storia insegna, i processi aggregativi.

Per falsificare le interpretazioni ‘minimaliste’ c’è tuttavia un altro importante aspetto di cui tenere conto. Esso si rivela quando si comparano i risultati nelle tre elezioni (1994, 1996, 2001) tenutesi con la legge elettorale maggioritaria, con un occhio di particolare riguardo al rapporto fra l’aspetto uninominale maggioritario e quello proporzionale. Considerate in batteria le tre elezioni politiche mostrano con immediata evidenza quanto siano afflitte da somma fatuità talune iperboliche semplificazioni in uso presso molti commentatori: ‘svolta epocale’, ‘plebiscito’, ‘sfondamento’ ecc. Tali termini possono avere una qualche coerenza, infatti, solo se riferiti agli esiti formali, in termini di seggi, delle elezioni,

a causa degli effetti moltiplicativi prodotti dal sistema maggioritario. Mentre sono del tutto sproporzionati se commisurati agli effettivi spostamenti di campo dell'elettorato, cioè alle risultanze reali in termini di voti. In ogni elezione ciò che determina l'esito politico è non solo la dislocazione dei voti sull'asse sinistra-destra, quanto, assai di più, la capacità di fare coalizione dei diversi schieramenti. Fu questa capacità a determinare la vittoria del centro-destra nel '94, cosiccome del centro-sinistra nel '96, e ancora del centro-destra nel 2001. Peraltro in circostanze assai curiose. La 'grande vittoria' dell'Ulivo nel '96, ad esempio, fu ottenuta, paradossalmente, in coincidenza di un clamoroso spostamento a destra dell'elettorato. Il centro sinistra vinse come prima minoranza, grazie soprattutto alla decisione della Lega Nord di correre da sola ed alla straordinaria performance elettorale di cui fu beneficiata. Si trattò dunque di una vittoria 'politica' (garantita dalla capacità di fare coalizione a fronte delle divisioni della destra), non già elettorale, legittimata cioè da un effettivo consenso. Considerazioni analoghe si possono svolgere per le elezioni del '2001. Anche in tal caso si sono sprecate immagini retoriche, come quella di un presunto 'sfondamento' elettorale della destra. In realtà l'insieme delle forze del centro-destra ha perso, rispetto al '96, quasi cinque punti, sul proporzionale, e ben sei sul maggioritario. Sull'uninomiale la Casa delle libertà ha superato l'Ulivo di un misero punto percentuale ed è stato solo grazie alla bizzarra distribuzione territoriale dei suffragi che ha potuto ottenere a proprio vantaggio un clamoroso sovrappiù di seggi. Ove il centro-sinistra fosse riuscito a proporre una coalizione capace di aggregare almeno l'Italia dei valori esso avrebbe guadagnato, sull'uninomiale, una netta vittoria. In sostanza alla casa delle libertà è toccata nel 2001 la stessa fortuna che baciò l'Ulivo nel '96: andare al governo massimizzando l'effetto aggregativo di consensi calanti.

Nel '96 e nel '2001, però, è emersa un'ulteriore caratterizzazione. Essa è sintetizzabile in un differenziale strutturale che premia la sinistra passando dal proporzionale al maggioritario. Nel '96 la sinistra ha ottenuto due punti in più sull'uninomiale, ben 4,3 nel 2001 (addirittura 9,3 considerando l'Ulivo isolatamente). Di contro la destra tutta considerata, è stata penalizzata, passando dal proporzionale al maggioritario, di 3,7 punti nel '96, e di 4,2 nel 2001. Sembra perciò che si sia instaurata, almeno in linea tendenziale, una sorta di prevalenza proporzionalista della destra a fronte di una prevalenza maggioritaria della sinistra. Se ci si pensa si tratta di una dissimmetria abbastanza singolare, ma oltremodo illuminante. Essa mette in luce, infatti, una paradossale discrasia, a parti invertite, fra i modi di comportamento dei partiti e quelli dei loro elettorati di riferimento. Il centro-sinistra, come noto, è caratterizzato da un rigoglioso pluralismo partitico, culturale e di classe politica, che ne rende ardua l'aggregazione politica attorno a una leadership monocratica e che si riflette in una forte dispersione dell'elettorato fra più liste. Quando tuttavia l'offerta politica è ricon-

dotta all'unicum del collegio, cosa che avviene nella parte maggioritaria del dispositivo di voto, l'elettorato di centro-sinistra mostra di rispondere con una capacità di aggregazione oltremodo felice. I diversi segmenti dell'elettorato convergono pacificamente sui candidati di collegio, superando d'impeto quelle barriere sub-culturali dietro le quali sono arroccate le formazioni politiche. In più si aggiungono numerosi 'votanti senza partito'. Nel centro-destra le cose si presentano esattamente arrovesciate. L'offerta partitica è meno frammentata e il peso del partito pivotale (Forza Italia) è assai più grande di quanto si riscontri a sinistra (con i Ds). La leadership personalizzata del capo della coalizione è enormemente pronunciata e risponde a vocazioni plebiscitarie molto diffuse nell'elettorato di riferimento. In sintesi, l'offerta politica è, nel suo complesso, assai meno pluralistica di quanto si riscontra nel centro sinistra. Ciò non di meno l'elettorato di centro-destra è assai più propenso a votare distintamente i partiti di riferimento che ad aggregarsi attorno alle candidature unitarie nei collegi. Nei collegi, al 'valore aggiunto' lucrato dal centro-sinistra corrisponde sistematicamente per il centro-destra un 'valore tolto'. Il paradosso non potrebbe essere più evidente. L'elettorato di sinistra è culturalmente più articolato ma mostra anche una maggiore disponibilità all'aggregazione politica. Quando si trova di fronte la scheda maggioritaria è come se si sgravasse del peso di distinzioni che sono connesse alla sua naturale esistenza sociale, trovando facilmente quegli elementi di sintonia e conformità che restano in secondo piano nelle fasi 'dibattimentali' del processo politico. L'elettorato di centro-destra ha una composizione socio-culturale più semplificata e meno ricercata, più tendente all'omogeneità ma è nondimeno più refrattario all'unificazione politica. Sulla scheda maggioritaria trovano riscontro idiosincrasie e resistenze che appaiono assai più sfumate quando si considerano le mentalità e gli orientamenti ideologici. In sintesi: tanto l'elettorato di centro-sinistra è pluralistico e maggioritario, tanto quello del centro-destra è, all'opposto, plebiscitario e proporzionalistico. Questa la fenomenologia. Le ragioni del puzzle richiederebbero una analisi approfondita, per la quale non c'è qui lo spazio disponibile, ma che dovrebbe orientarsi sulle diverse modalità delle culture politiche, dei processi di formazione ed espressione della 'delega', nonché della formazione e reciprocazione delle classi dirigenti. Ragioni probabilmente più complesse delle spiegazioni che solitamente vengono avanzate, come quella di una tendenza intrinseca dell'elettorato a confidare di più su deleghe politiche a carattere 'personalistico', anziché partitico. Tesi che non spiega comunque il comportamento dell'elettorato di centro-destra e che è probabilmente fallace anche per quello di centro-sinistra. E' verosimile che il 'valore aggiunto maggioritario' che si riscontra sulla sinistra abbia a che vedere con una stratificazione su più livelli del processo politico: alcuni di tipo espressivo e differenziante, altri di tipo unitario sintetizzante. La stessa riconosciuta maggiore 'aderenza sociale e territoriale'

dei candidati del centro-sinistra è più imputabile a questo tipo di contestualizzazione sociale che alla loro intrinseca attrattività.

Traendo una prima conclusione da queste divagazioni non è perciò improprio affermare che il 'pareggio' fra i due schieramenti nella competizione squisitamente proporzionalistica delle europee abbia coinciso con una 'vittoria virtuale' del centro-sinistra. Se immaginiamo le europee come il lato proporzionale di una ipotetica elezione camerale, a questo avrebbe probabilmente corrisposto, in ambito uninominale, una cocente sconfitta della destra.

2. La nuova geografia politico-amministrativa dell'Italia

In effetti quale verifica più immediata dell'assunto che i risultati delle elezioni amministrative che hanno assecondato le elezioni europee? La caratterizzazione monocratico-maggioritaria delle elezioni provinciali e comunali è infatti totalmente assonante al sistema elettivo per collegi uninominali. In entrambi i casi una maggioranza si afferma tramite l'elezione diretta di un candidato monocratico: il deputato camerale, il Presidente della Provincia, il Sindaco del Comune. Ebbene, come da previsione, le elezioni amministrative di Giugno hanno visto un dilagante successo del centro-sinistra

Le Tavole I e II mostrano appunto l'impressionante spostamento del potere locale a vantaggio del centro-sinistra. Va richiamato che il centro-sinistra è sempre stato, per tradizione, più forte alla scala provinciale e comunale (meno a quella regionale). Negli ultimi anni, tuttavia, l'avanzata politica del centro-destra aveva

proceduto attraverso una crescente capacità competitiva anche nelle elezioni locali. Sotto questo profilo sono emblematiche le vicissitudini che hanno interessato dal '97 in poi numerose città emiliane e toscane. Il centro-sinistra ha subito questa penetrazione almeno sino al 2001, cioè fino al naturale sbocco politico generale dell'avanzata del centro-destra. Da quel momento, però, cioè subito a partire dai ballottaggi due settimane appresso le politiche del 2001, il centro-sinistra ha ricominciato ad occupare il proprio tradizionale campo

Distribuzione del potere locale in Italia

		Situazione al Giugno 2001				
		Nord	Zona rossa*	Centro- sud	Isole	Totale
Capoluoghi	Sinistra	20	18	13	2	53
	Destra	17	7	15	11	50
Province	Sinistra	17	25	18	4	64
	Destra	19		10	9	38
Regioni	Sinistra	1	4	2		7
	Destra	5		5	2	12
		Situazione al Giugno 2004				
Capoluoghi	Sinistra	25	20	12	3	61
	Destra	12	5	16	10	42
Province	Sinistra	19	25	23	4	71
	Destra	17		5	9	31
Regioni	Sinistra	2	4	2	1	9
	Destra	4		5	1	10

* La zona rossa comprende Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche

Colorazione politica delle città non capoluogo, nelle zone, con oltre 40.000 abitanti

	Centro sinistra	Centro destra	altro	Totale
Nord	14	4	1	19
Zona rossa	13	2	1	16
Centro-sud	27	16		43
Isole	5	10	1	16
Totale	59	32	3	94

egemonico, anche con risultati clamorosi (come la conquista di Verona, Monza, Udine e della regione Friuli). Tutte le tornate amministrative successive al 2001 hanno visto nette vittorie del centro-sinistra: una tendenza

che è stata definitivamente consacrata dalle amministrative del Giugno '04. Oggigiorno il centro-sinistra governa in 71 province su 102, in 59 capoluoghi provinciali, nel 50 % delle regioni (grazie al rovesciamento di campo di Friuli e Sardegna).

Fra le grandi città con oltre 200.000 abitanti la destra governa solo Milano, Catania, Palermo e Cagliari (ovvero in solo cinque capitali regionali: Milano, Pescara, Reggio Calabria, Palermo e Cagliari). Nei fatti il centro sinistra è dominante sia nel territorio che nella rete urbana. Non solo nelle grandi città ma anche nelle corone metropolitane e in una moltitudine di centri con più di 15.000 abitanti (con una rilevantissima conferma in Lombardia e Veneto). Se si osserva la situazione delle città non capoluogo con più di 40.000 abitanti, come è illustrata nella tavola che precede, si può notare come il centro-sinistra sia egemone secondo una misura di due a uno. Una prevalenza che assume tono massiccio sia nel nord che nel centro-sud (specie nelle Puglie), e che è temperata solo dalla situazione delle isole.

L'analisi cartografica (cfr. le Tavv. I, II, IV) permette di cogliere diverse regolarità:

a) Per ciò che concerne il nord è clamorosa la caduta dello stra-potere della destra sotto l'egida dell'alleanza fra Lega e Forza Italia e la sua 'ritirata' geopolitica nelle retrovie periferiche a nord della linea delle 'risorgive', cioè di quella linea che ha sempre sintetizzato uno storico cleavage: da un lato il bacino irriguo della pianura padana (caratterizzato da forti movimenti sociali a base proletaria di sinistra), dall'altro l'area montano-sub-alpina (caratterizzata da una marcata prevalenza di ceti autonomi con orientamento moderato). Su questa stessa linea è straordinario il mutamento di campo che ha interessato le grandi città capoluogali. Oltre a Milano restano alla destra solo le città più piccole: Treviso, Vicenza, Como, Lecco, Sondrio, Varese, Novara e Vercelli, mentre la sinistra ha conquistato e consolidato un asse egemonico comprendente tutti i più rilevanti centri ordinatori: Udine, Pordenone, Padova, Verona, Brescia, Bergamo, Monza. La conquista di queste città è andata ad aggiungersi alla conferma del centro-sinistra in tutte le restanti città del Nord, con le sole eccezioni di Trieste, Rovigo e Imperia. Questo sommovimento restituisce l'immagine di una Padania nettamente spostata a sinistra, grazie al controllo di quasi metà

delle province (17 su 36) e di ben 25 capoluoghi su 37. Va detto, peraltro, che la sinistra godeva nel Nord di un trend favorevole già dal 2001, quando perse sì la quasi totalità dei collegi, ma dimostrando una capacità competitiva che era del tutto assente nel '94 ed assai flebile nel '96 (quando la conquista di molti collegi con poco più di un terzo dei voti risultò 'drogata' dalla grande affermazione leghista). Il Nord, in definitiva, non è più la cassaforte della destra e la rinnovata periferizzazione della Lega toglie ogni spessore all'idea della Padania come una sub-nazione distinta in quanto dotata di un proprio originale sistema politico.

b) Per ciò che attiene alle regioni del centro-nord, ovvero alla più nota 'zona rossa', si conferma qui la tradizionale stabilità. Alla chiusura della clamorosa eccezione 'civica' di Bologna (e in subordine di Piacenza) fa riscontro il perdurante governo della destra ad Arezzo, Grosseto ed Ascoli (anche Parma e Lucca, restano alla destra, ma avevano votato nel 2002, assieme a Piacenza). L'impressione d'insieme (destinata peraltro a rafforzarsi ove si considerasse anche l'evoluzione di numerosi piccoli centri che hanno agito come pionieri nella stagione delle liste civiche) è comunque quella di un forte depotenziamento delle 'liste civiche' orientate contro la sinistra – liste che con la conquista di Bologna erano riuscite a penetrare nel 'cuore' metropolitano della zona rossa.

c) Nel centro-sud continentale la clamorosa conquista da parte del centro-sinistra di città come Bari e Foggia consolida un fuoco egemonico di forte spessore capace di ricomprendere, oltre alla Basilicata, la Campania meridionale, la Puglia settentrionale e parte della Calabria. In quest'area la supremazia del centro-sinistra si estende senza soluzione dai territori provinciali alle città. La peculiarità di quest'area è costituita dal fatto che le nuove 'conquiste' si saldano ad un nucleo territoriale nel quale la continuità egemonica del centro-sinistra, anche grazie al peso della componente 'popolare', ha ormai una durata storica considerevole, interessando sia la geografia 'politica' (elezioni politiche) che 'amministrativa'. Essa è divenuta a tutti gli effetti una 'zona' politicamente omogenea, che potrebbe essere denominata 'zona rosa' per via del forte rilievo della componente popolare.

Nel sud, più generalmente, la presenza della destra appare limitata ad alcune enclaves e periferie: solo alcune province (Latina, Caserta, Isernia, Catanzaro e Reggio) e una serie nutrita di centri capoluogali locali, con una forte continuità nel Lazio, negli Abruzzi e nella Campania settentrionale.

d) Nelle isole, infine, perdurano le differenze strutturali fra la Sicilia e la Sardegna. La prima continuando a caratterizzarsi per l'indiscussa supremazia della destra, tanto a livello politico che amministrativo, la seconda qualificandosi per una singolare anomalia rispetto al resto del paese: prevalenza della destra alla scala amministrativa minore (province e capoluoghi), prevalenza della sinistra nei livelli istituzionali di rango superiore (regione e collegi camerali).

Leggendo in contemporanea le due geografie politiche, quella amministrativa e quella della rappresentanza parlamentare, si possono svolgere ulteriori considerazioni di sintesi.

La prima riguarda la nuova configurazione geo-politica dell'Italia sedimentata dalle travagliate trasformazioni degli anni '90. Nella lunga fase della prima repubblica, come noto, l'Italia era stabilmente strutturata in quattro distinte partizioni geo-politiche: la 'zona bianca' del nord-est, caratterizzata dall'egemonia sub-culturale del cattolicesimo politico; la 'zona rossa' del centro-nord, dominata dalla sub-cultura comunista; la 'zona competitiva' del nord-ovest, basata su un certo equilibrio delle diverse formazioni politiche e da una accentuata connotazione 'urbana' del mercato politico; il sud: zona tradizionale di sostegno al centro statale caratterizzata dalla prevalenza di relazioni clientelari e dal 'voto di scambio'. Questa geografia era in grado di comprendere i diversi livelli dell'articolazione politica, sia quelli amministrativi locali che politico generali. E' vero che c'erano alcune distinzioni anche rilevanti: nel sud, ad esempio, in virtù della maggiore coerenza dei rapporti clientelari, il voto amministrativo premiava ancor più le forze al governo centrale di quanto non avvenisse alle elezioni politiche (dove si aprivano maggiori spazi per il 'voto di protesta'). In generale le amministrazioni locali erano afflitte, in causa dell'iperproporzionalità del sistema, da notevole instabilità. Anche nella zona rossa il nucleo territoriale dove le amministrazioni godevano di una sostanziale continuità, era assai più ristretto della regione politica tutta considerata. Nel nord-ovest una vorticoso alternanza nelle giunte locali era la regola. Solo la zona bianca godeva di una sovrapposizione quasi perfetta fra amministrazione locale e più generale orientamento politico-ideologico. Riconosciute queste eccezioni, nell'insieme del paese, tuttavia, la contestualità politica era notevole. Le dinamiche locali, per quanto frammentate ed eterogenee, avevano nelle grandi divisioni della politica nazionale la loro determinazione specifica. Ciò conseguiva dalla logica profonda del processo politico e dalla funzione dei partiti come 'mastiche' fra centro e periferia.

Dopo oltre un decennio di elezioni maggioritarie la geografia dell'Italia repubblicana ha subito consistenti modificazioni. Esse hanno riguardato soprattutto il nord ed il sud del paese, giacché la 'zona rossa', pur attraverso qualche turbolenza, ha conservato la propria distintività in forme pressoché analoghe al passato (cfr. le Tavv. IIIa, IIIb, IIIc e la sintesi classificatoria proposta nella Tav. IV).

L'antica 'zona bianca' a nord est delle risorgive, che in un primo tempo, dopo il collasso della Dc aveva mantenuto il proprio limen geografico sotto l'egemonia leghista, ha cambiato fisionomia. Ha perso il trentino (e la zona dolomitica del bellunese), che si è stabilmente strutturato come un'exclave di centro-sinistra dotata di una notevole compattezza, ed è diventata una zona di competizione.

In estrema sintesi ha perso il tradizionale connotato sub-culturale, nel senso di una organica integrazione fra una prevalente mentalità collettiva e la sua immediata traduzione politica. Una sintesi che nella prima fase di crisi-transizione era stata ereditata per 'ritrasformazione' dal leghismo, ma che ora si mostra assai più problematica ed aperta a soluzioni divergenti. Nella parte restante del nord la cultura politica della sinistra ha trovato modo di reagire alla crisi dei '90 e si è nuovamente radicata, riconfigurata come centro-sinistra, in tre forti 'teste di ponte': l'area torinese, quella ligure-genovese e quella del basso bacino irriguo lombardo (dal lodigiano al mantovano). Nel nord, più generalmente, sembrerebbe di assistere ad una sorta di 'dualismo di potere': la destra attestata in forma preminente sul piano politico generale (sia nazionale che regionale), il centro-sinistra su quello amministrativo (soprattutto comunale). In realtà se si considera, malgrado la sconfitta del 2001, la ritrovata capacità di gioco del centro-sinistra nei collegi uninominali, l'intero nord si è strutturato come un'unica grande zona di competizione, seppure con alcune prevalenze: al centro-sinistra, preferenzialmente, le aree urbane, al centro-destra, ovvero all'alleanza Polo-Lega, i territori periferici (specie a nord delle risorgive).

La parte restante del paese, cioè il centro-sud continentale e le isole, ha anch'esso subito una ritrasformazione. In estrema sintesi, sembra aver perso la tradizionale genericità per attestarsi su almeno tre partizioni dotate di una forte coerenza: una zona centrale (in un quadrilatero stilizzabile fra le provincie di Grosseto e Caserta, Ascoli e Foggia, ad esso associando anche il caso della Sardegna) a forte competitività nella quale c'è un marcato pluralismo politico sia nel reticolo dei collegi che nelle amministrazioni locali (qui con una singolare inversione rispetto al modello del nord: la destra più forte nelle città capoluogali, seppure con le eccezioni di Roma, assai vistosa, e di Pescara, il centro-sinistra nei territori); la 'zona rosa' del sud alla quale già si è fatto riferimento: area che è venuta via via consolidando la propria indiscussa caratterizzazione politica sino a fungere da fulcro egemonico territoriale, come dimostrano gli 'effetti di trascinamento' sulle Puglie; il caso siciliano, che è venuto enucleandosi, dopo la parentesi dei primi '90, secondo una marcata egemonia della destra. Più in generale, la recente tornata di elezioni amministrative ha riproposto, anche tramite l'elevata partecipazione al voto, il radicamento e il dinamismo dei reticoli di base, municipali e intermedi, nella vicenda politica nazionale. Da ormai molto tempo, a seguito della crisi della 'prima repubblica', e con esiti, a tutt'oggi, per nulla definiti, il rapporto centro-periferia vive una condizione d'instabilità. Tuttavia, un dato è certo. La 'resistenza' delle istituzioni locali, specie dei Comuni, poggia su una vigorosa investitura fiduciaria delle popolazioni e si oppone ai tentativi di dare una soluzione radicale alla transizione in senso federalistico. Il modello neo-dualistico perseguito dalla destra – devolution pan-regionalista da un lato, super-poteri al governo centrale, dall'altro –

incontra un limite materiale anche nella nuova geografia politica del paese, specie nella frantumazione del 'blocco padano'. Il passaggio da una finanza derivata ad una 'diretta' e il decentramento in periferia dell'onere del debito pubblico, assieme all'induzione di forme neo-centralistiche alla scala regionale, ancorché non risolversi in una delegittimazione strisciante delle autonomie locali, ne ha piuttosto rafforzato la configurazione quali istituzioni più 'prossime' ai cittadini. E' assai difficile possano trovare credito ipotesi di governo 'contro' la periferia, o anche solo orientate a bypassarne gli istituti di rappresentanza. Il ciclo politico di questi anni dimostra come la via d'accesso al governo centrale sia viepiù pre-strutturata dalla politica locale. Le amministrative del '99 e le regionali del 2000 furono cruciali per il passaggio del governo nelle mani della stessa destra, la quale ha, di contro al centro-sinistra, un'organizzazione assai più centralizzata. La capacità di comporre e gestire con continuità 'constituency' territoriali, proprio aderendo al nuovo modello maggioritario, è dunque un passaggio essenziale per la tessitura della proposta politica nazionale di governo. Di fronte a questi imperativi sistemici i partiti hanno messo in moto reagenti diversi. L'evoluzione di questi anni del centro-sinistra, e dei Ds in particolar modo, ha conosciuto un'ulteriore accentuazione degli elementi decentrati di organizzazione del consenso e di promozione della leadership. Con una singolare inversione nel tipo di rapporto fra centro e periferia quale era tipico nella fase proporzionalistica e nella conseguente caratterizzazione dei partiti come strutture accentrate ed iper-nazionalizzate. Se i partiti erano il 'mastiche' fra il centro e la periferia, quest'ultima fungeva come una sorta di canale selettivo (o 'setaccio') per la produzione di una classe politica da cooptare al centro, in vista di una compiuta nazionalizzazione. I vertici dei partiti avevano sede a Roma e lì perduravano. Con una radicale differenza fra il PCI e la DC. In quest'ultima la leadership nazionale era articolata secondo un pervicace pluralismo di capicorrente ciascuno dei quali riceveva le risorse personali di potere da un rapporto di patronato su distinti territori (e sulle classi amministranti locali). Nel PCI vigeva invece la separazione più netta fra le due sezioni di classe dirigente: quella nazionale, in sé totalmente de-territorializzata, e quella, gerarchicamente subordinata, di livello locale. Di questi due distinti modelli residua oggi ben poco, soprattutto nelle più grandi formazioni politiche. Forza Italia – nuovo tipo di partito 'aziendale carismatico' – ha ereditato buona parte del seguito elettorale della Dc, ma poco nulla del suo modo partitico di governance. Il gruppo dirigente si configura come 'seguito del capo', ha basso radicamento locale e non è in grado di proporre proprie autonome risorse di potere. Questo spiega le difficoltà che Forza Italia incontra nell'affermarsi a livello amministrativo locale, ma anche negli stessi collegi: cioè ogniqualvolta il confronto politico non può essere gestito attraverso messaggi semplificati e generalizzati, cioè direttamente orientabili da un unico centro di mobilitazione. La stagione dei 'gover-

natori' regionali è stata più un palliativo che un tentativo riuscito di temperare questa debolezza. Anche i Ds, nonostante una certa continuità di classe politica, hanno dimesso ogni parentela funzionale con il PCI da cui originano. Si sono semmai avvicinati, almeno per qualche aspetto, al defunto modello democristiano. Da un lato è proceduta, come conseguenza del venir meno delle vecchie 'cinghie di trasmissione', una forte autonomizzazione dei gruppi dirigenti locali. E questo anche con riferimento al tipo ed ai modi di selezione della classe amministrante. E' un processo che ha interessato i Ds ma anche l'intero centro-sinistra. Emblematici, nella loro singolarità, sono alcuni esempi: Soru in Sardegna ed Illy in Friuli sono casi nei quali innovatori d'impresa si propongono con successo come innovatori territoriali; Penati a Milano è l'esempio di un classico professionista di partito che riesce a tradurre su un piano più generale un capitale di fiducia accumulato in un lungo apprendistato amministrativo. Sono modalità che si ripropongono in numerose realtà locali (da Torino a Genova, da Padova a Verona), ovvero ovunque salgono alla carica consumati professionisti politici con un pedigree rafforzato da un rapporto profondo e continuato con le realtà locali. Dall'altro lato c'è un singolare processo di 'rinaturalizzazione' localistica di molti dei componenti del gruppo dirigente centrale. E questo secondo distinte modalità. Una delle forme è quella di leaders nazionali (come D'Alema per il Sud, Bersani e Letta per il Nord) che assumono una funzione di meta-rappresentanza, esercitata in via indiretta attraverso una assidua frequentazione di specifiche issues tematiche, di interi ambiti macro-regionali e socio-funzionali. Una seconda modalità è quella in cui leaders nazionali dotati di una forte visibilità opzionano in via diretta, in certo senso dall'esterno, alcuni centri amministrativi emblematici del network autonomistico: sono i casi di Cofferati, Veltroni e Bassolino. Quest'ultimo aspetto è di rilevanza straordinaria e decisamente innovativa. Di fatto tutti i leader più prestigiosi, ognuno a suo modo, si sono ridislocati sul territorio e tendono a recitare un ruolo nazionale proprio a partire da esperienze emblematiche condotte in periferia attraverso una diretta assunzione di responsabilità delle pratiche politiche territoriali. Il patronage centro-periferia risulta totalmente rovesciato rispetto al passato. I 'capi' in possesso della delega, cioè i mandanti, risiedono ora in periferia, mentre i 'notabili', cioè i mandatari, sono semmai dislocati al centro. Dunque un radicale mutamento del vecchio modello di relazioni, ma anche una significativa deviazione rispetto alla situazione dei '90, quando una nuova leva di sindaci di prevalente 'società civile' entrò in scena surrogando la crisi della classe dirigente nazionale. Per ciò che riguarda la sinistra, in sintesi, ora il centro non esiste più come tale, quantomeno ha perso ogni forza ordinatrice, e tende piuttosto a riconfigurarsi come una federazione di pratiche di leadership e governo territorializzati. Un modello dal quale la destra è invece assai distante. La leadership muove direttamente dal centro ed ha bassissima articolazione locale.

Dove l'esperienza è andata in senso opposto (vedasi il caso Guazzaloca a Bologna) essa è rimasta la classica eccezione a conferma della regola.

3. Le elezioni a Bologna: la sconfitta dell'esperienza civica

Le elezioni bolognesi hanno riagganciato con nettezza la politica cittadina al trend nazionale, sancendo senza margini di dubbio la fine dell'esperienza di destra-civica condotta nel mandato '99-04. Il candidato del centro-sinistra, Sergio Cofferati, ha vinto la sfida con il candidato avverso, Giorgio Guazzaloca, con oltre quindici punti di vantaggio. Un risultato notevole che rovescia l'idea che ha a lungo occupato la scena di una competizione con alto margine d'incertezza. In realtà tutti i sondaggi hanno messo in luce come Cofferati abbia goduto di una sensibile supremazia sin dal momento della sua investitura informale, cioè a partire dal Luglio 2003 – vantaggio che è venuto man mano rafforzandosi nei mesi finali della campagna elettorale.

Cofferati ha vinto al primo turno totalizzando ben 142.000 voti, pari al 55,9 %, quasi 40.000 (equivalenti a uno scarto di 15,3 punti percentuali) in più di quelli andati a Guazzaloca (103.000, pari al 40,6 %). Le elezioni si sono caratterizzate per un'alta partecipazione al voto (79,6 % di voti validi, di contro al solo 72,5 % riscontrabile al primo turno delle comunali del '99, addirittura al 66,4 al secondo turno) e per un'elevatissima polarizzazione, tanto che i candidati fuori schema hanno totalizzato solo il 3,5 % (erano al 12 % del '99). Un altro aspetto da segnalare è la forte crescita del voto 'personale', cioè del voto andato ai candidati ma non alle liste: quasi 35.000 preferenze, a fronte delle 19.000 circa del '99. La cornice d'insieme delle elezioni di Giugno segnala dunque tre aspetti qualitativi intimamente correlati: mobilitazione, polarizzazione, personalizzazione. Si può dunque parlare di una inversione di ciclo politico rispetto alle elezioni dei '90, specie con riguardo alle amministrative del '95 e del '99, tutte caratterizzate da una progrediente smobilitazione-frammentazione. La caduta del voto di lista, invece, prosegue ed amplifica un trend storico caratterizzato da una 'presa' sempre minore dei partiti sulla società, cioè da un depotenziamento progressivo della loro capacità di veicolare l'espressione di voto nella formazione del governo e della rappresentanza. Sotto questo profilo la 'personalizzazione' è più una conseguenza che la causa del processo. Il voto diretto al candidato, bypassando i partiti, prima ancora che un 'atto di devozione' alla soggettività della leadership, è il modo con cui l'elettore si adatta a un'offerta partitica non solo meno capace di organizzare la delega, ma anche vieppiù frammentata (il numero delle liste è in continuo aumento: effetto paradossale della stessa evoluzione del sistema in senso monocratico-maggioritario).

Una prima ricognizione sulle dinamiche elettorali porta in risalto, nel raffronto con il '99, l'avanzata delle forze di centro-sinistra e del candidato di riferimento, a fronte di un indebolimento delle forze di centro-destra, molto marcato se

riferito ai partiti, assai più attenuato se relativo al candidato. Rispetto al '99, infatti, la coalizione di centro-sinistra è cresciuta di circa 10.000 voti (dal 51,5 % al 57,5 %). Cofferati ha ottenuto ben 25.000 preferenze più della Bartolini (che nel '99 al primo turno si era fermata a 117.000 voti pari al solo 46,6 %). L'insieme delle forze di destra (considerando anche quelle non collegate alla coalizione) invece ha ottenuto poco meno di 91.000 voti, cioè oltre 18.000 in meno rispetto al '99, scemando dal 48,4 al 41,5 %. Guazzaloca si è fermato 1.300 voti avanti rispetto al primo turno del '99, 10.000 rispetto al ballottaggio che lo vide vittorioso.

Nella vittoria di Sergio Cofferati (e nella corrispettiva sconfitta di Giorgio Guazzaloca) si possono individuare almeno due fattori esplicativi.

In primo luogo la diversa capacità di mobilitazione da parte dei partiti. Nel '99 il centro-sinistra si presentò alle elezioni senza l'apporto di Rifondazione, ma l'insieme delle forze fu penalizzato da un grave regresso imputabile in larga misura alla disaffezione, ed al conseguente rifugio nell'astensionismo, di una fetta cospicua dell'elettorato di riferimento. Nel complesso, rispetto alle comunali del '95, mancarono all'appello quasi 42.000 voti (quasi un terzo del potenziale disponibile !). Alla base di questa gigantesca defezione giocarono almeno tre canali di flusso: una, la più imponente, verso l'astensionismo; un'altra, più limitata, ma con uno spessore non residuale (alcune analisi hanno stimato nel 5 % il contributo dell'elettorato Ds alle formazioni di destra, specie alla La tua Bologna), verso lo schieramento avverso; un'altra ancora forzosamente determinata dall'uscita dal registro elettorale per il mutamento della residenza. Con riferimento a quest'ultimo aspetto va infatti ricordata la continua diminuzione del corpo elettorale per la negatività del saldo naturale e migratorio. E' verosimile che questi flussi tendano a penalizzare soprattutto le formazioni di sinistra: la mortalità colpisce infatti innanzitutto le coorti anziane di derivazione resistenziale (che hanno dato il contributo più rilevante, in termini di socializzazione, alla crescita della sinistra nella fase della grande espansione urbana), mentre il decentramento residenziale verso il suburbio investe principalmente i ceti meno abbienti aggregati al blocco popolare della città.

Nel 2004 questo processo regressivo del '99 è stato invertito: non totalmente, ma per quanto necessario a determinare l'esito elettorale. Sia i partiti della coalizione, sia, soprattutto, il candidato del centro-sinistra, sono riusciti a pescare in modo significativo dentro l'astensione, in una misura difficilmente stimabile (anche perché il corpo elettorale, nel frattempo, è scemato di altre 18.000 unità !) ma collocabile fra un terzo e la metà degli astenuti di riferimento del '99. In secondo luogo sono stati riavvicinati elettori che nel '99 avevano convertito verso la destra, specie al secondo turno. Il centro-sinistra è riuscito a riguadagnare molte delle posizioni perse nel '99, ma anche a inserirsi in nuove situazioni sociali. Sono emblematiche in questo senso le raffigurazioni cartografiche

offerte dalle Tavv. Va e Vb. Esse mostrano come il successo di Cofferati abbia trovato le proprie basi tanto in un massiccio recupero di voto 'popolare' nelle periferie, quanto in una penetrazione altamente competitiva nel centro storico (specie nelle zone Malpigli e Irnerio, dove Guazzaloca ha accusato una netta sconfitta) e nella prima periferia, ma anche nei 'quartieri alti'. In questi ambiti urbani la vittoria di Guazzaloca nel '99, soprattutto al ballottaggio, aveva avuto tono clamoroso, con maggioranze schiaccianti, quasi sempre superiori al 70 %. Il voto ha confermato indicazioni già acquisite in via ipotetica con strumenti demoscopici, ovvero il formarsi di una forte convergenza sul candidato del centro-sinistra, sia di strati popolari di tipo tradizionale che di ampie sezioni dei ceti medi, specie quelli a forte intellettualizzazione.

Per ciò che riguarda la destra vale lo stesso discorso ma a parti invertite. Nel '99 queste formazioni conobbero un'avanzata relativa straordinaria che le portò a sfiorare (cosa in sé inusitata nella storia bolognese) la piena maggioranza, avvicinandosi al blocco di sinistra di sole tre lunghezze (e dunque recuperando quasi per intero un divario strutturale che ancora nel '95 si aggirava sui venti punti). Certo si trattò di un'avanzata determinata più dalla debacle astensionistica della sinistra, che da uno sfondamento elettorale. Nella sostanza il centro-destra in formato civico, a-contrario del centro-sinistra, vinse per la sua capacità di organizzare un'offerta elettorale in grado di minimizzare le uscite verso l'astensione in una fase dominata da una forte disaffezione politica. Di fronte a una sinistra che perdeva, sul '95, all'incirca un terzo del suo elettorato, la destra riuscì a trattenere quasi per intero il pacchetto dei consensi del '95. E questo in due modi: differenziando l'offerta delle liste e inserendo l'innovazione 'civica'. Nel 2004 la situazione ha invertito di segno: nel complesso le liste di centro destra hanno perso circa 20.000 voti: la lista civica ha confermato la sua forza, mostrando tuttavia un grave limite espansivo, le altre liste hanno subito un generale cedimento, assai grave nel caso di An. Le liste di centro o di destra estrema orientate a raccogliere il disagio verso le formazioni istituzionali hanno guadagnato ben poca cosa.

Lo spostamento del pendolo della smobilitazione da sinistra a destra ha naturalmente una spiegazione di tipo generale e largamente sintonica con la congiuntura politica nazionale. L'abbinamento con le europee ha limitato solo in parte il trascinarsi alla scala locale di una strisciante delusione verso il governo Berlusconi. V'è tuttavia preso in esame un secondo fattore esplicativo circostanziato al piano locale: le modeste performances dell'amministrazione civica. Dopo un primo periodo caratterizzato dalla classica 'luna di miele', sostenuta sia dalla indubbia novità del personaggio assunto al soglio municipale e dalle attese verso un inedito esperimento di 'alternativa', attorno all'amministrazione comunale è poco alla volta venuto coagulandosi, sino a farsi dominante, almeno dalla metà del mandato, un giudizio negativo. Come

hanno dimostrato numerose analisi demoscopiche, la politica simbolica dell'amministrazione civica ha rafforzato un nucleo minoritario di consenso ideologico, ma la politica pratica non è stata in grado di corrispondere a molte delle attese del corpo civico della città.

Messo a confronto con le tendenze che hanno riguardato i partiti della coalizione di governo, il caso di Guazzaloca, e del 'valore aggiunto' incorporato nella sua leadership, si presta a una doppia, e controversa, chiave di lettura. Da un lato non v'è dubbio circa la cattiva performance personale del candidato, non essendo egli riuscito a totalizzare per intero i voti ottenuti al primo turno del '99. In questo senso è uscita confermata una sostanziale difficoltà ad estendere la propria influenza su parti significative dell'elettorato con un generico orientamento di centro-sinistra, e questo malgrado la 'rendita naturale' dispensata dalla disponibilità del governo e dall'aura carismatica connaturata all'ufficio di 'primo cittadino'.

Dall'altro lato è però evidente l'effetto decisamente migliorativo esercitato su un centro-destra in condizioni di notevole difficoltà. In certo senso la personalità di Guazzaloca (ma anche, almeno in parte, il consuntivo della sua amministrazione) ha agito come antidoto surrogatorio alla crisi di consenso della coalizione. In effetti Guazzaloca ha capitalizzato quasi 19.000 voti aggiuntivi rispetto ai voti andati alle liste a sostegno (quasi 13.000 considerando l'intera area di centro-destra). Un pacchetto consistente, superiore a quello incassato da Cofferati (con un sovrappiù di circa 16.000 voti) e ben più consistente del superadditum del '99 (quando il sovrappiù si assestò, al primo turno, sui 12.000 voti). Come tale emblematico di una apprezzabile capacità di tenere il campo della competizione nel proprio campo, confermando, con il proprio 'valore aggiunto', un indiscutibile primato di leadership, anche se palesemente inadeguata a reggere la competizione inter-politica.

Un altro aspetto sul quale è interessante soffermare l'attenzione è quello del cosiddetto 'voto disgiunto', un tema largamente visitato durante la competizione, addirittura agitato dall'ex maggioranza civica come un espediente risolutivo per la vittoria. Dai resoconti delle urne è naturalmente impossibile risalire al voto disgiunto, tanto più nella forma bizzarra preconizzata dai suoi propagandisti, ovvero di un voto di lista accompagnato alla preferenza al candidato avverso. E' del tutto evidente come casi del genere, se ci sono stati, sono stati assai sporadici. Ciò che invece si può investigare con un certo interesse è un altro tipo di voto disgiunto: quello fra le provinciali (o le europee) e le comunali. A questo proposito emergono subito alcune significative discrasie. Nell'ambito bolognese la candidata alla presidenza della provincia per il centro-sinistra, Beatrice Draghetti, ottiene infatti circa 10.000 preferenze in più di Cofferati. Un decalage sostanzialmente analogo si riscontra nei voti di lista. Anche sul centro-destra si nota una discrepanza, ma di segno inverso. Guazzaloca ha circa 9.000

preferenze in più di quelle tributate ai candidati della destra alle provinciali, mentre i voti di lista sono nel complesso quasi coincidenti. E' del tutto plausibile considerare questo differenziale di circa 9.000 voti come emblematico di un elettorato 'anfibo' che ha premiato il centro-sinistra alle provinciali e il sindaco uscente alle comunali.

Il fenomeno si era affacciato anche nel '99 ma con una consistenza ben più rilevante: allora verso l'outsider civico si mossero, dall'elettorato di sinistra delle provinciali, ben 20.000 voti, in più a partire da un aggregato di voto assai più contratto (alle provinciali il candidato alla presidenza Vittorio Prodi ottenne infatti solo 134.000 voti, quasi 20.000 in meno di quelli andati a Draghetti). Il 'valore aggiunto' di Guazzaloca, cioè la sua capacità di penetrazione al di fuori del proprio 'elettorato di bandiera', è perciò stimabile in una misura non superiore al 4 % dell'elettorato: troppo poco per rovesciare un handicap strutturale di circa venti lunghezze.

Il confronto fra le elezioni comunali e provinciali si offre anche per altre considerazioni d'interesse relative al voto di lista.

Per ciò che concerne il centro-sinistra gli aspetti più vistosi sono individuabili:

- nella notevole crescita relativa dei Ds (sia rispetto alle precedenti comunali, + 11,3, che delle politiche del 2001, + 4,8);
- nel notevole arretramento dei Democratici, che perdono quasi 8 punti sulle precedenti comunali (cioè più della metà dei voti totalizzati nel '99 dalla somma di Margherita, Sdi e Ppi);
- dall'avanzata dei Verdi, che con il 5,2 raddoppiano i loro effettivi toccando uno storico primato (tra l'altro sono l'unica forza politica che migliora il dato provinciale);
- dall'arretramento del Pdc e dalla stabilità di Prc.

Nel complesso il centro sinistra totalizza in città 4,3 punti in meno (57,5 contro 61,8 %) rispetto al voto provinciale. Questa diminutio è però un dato fisiologico (nel '99 toccò addirittura il massimo di 8 lunghezze) e ha a che vedere con la diversa caratura dei due ambiti: più sintetico e politico quello provinciale, più frammentato e civico quello comunale.

Per ciò che concerne il centro-destra i dati salienti sono:

- la conferma del primato della lista civica che ottiene gli stessi voti totalizzati nel '99 assieme a Governare Bologna;
- il grave arretramento di An, sia alla scala comunale che provinciale (con l'8,5 % si approssima a una consistenza non molto distante dallo standard ante-'90);
- la tenuta di Fi;
- il drastico ridimensionamento delle liste minori (Lega, civiche di destra, destra radicale) che arretrano, nell'insieme, al solo 2 % (nel '99 avevano toccato il 6,4 %).

1999, 2004: le elezioni comunali e provinciali nel comune di Bologna

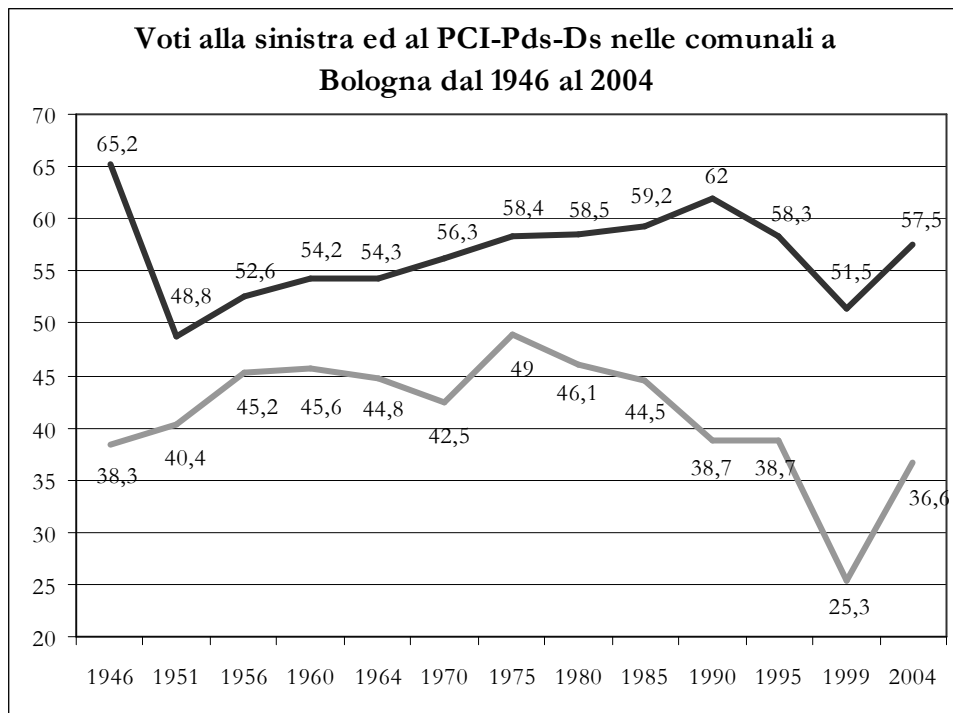
	Comunali '99		Comun. 2004		Provinciali '99		Provinc. 2004	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Prc	11194	5,0	10202	4,7	12497	5,5	12963	5,7
Pdci	8810	3,9	3724	1,7	10862	4,7	5896	2,6
Verdi	5757	2,6	11393	5,2	7090	3,1	9513	4,2
Ds	57111	25,3	80133	36,6	69450	30,3	85161	37,6
Sdi	3285	1,5			2390	1,0	1415	0,6
Democratici	25927	11,5	15082	6,9	27729	12,1	15322	6,8
Ppi	3859	1,7			3673	1,6		
Rinn.It.					1757	0,8		
Udeur			783	0,4			680	0,3
Italia Valori			4614	2,1			5949	2,6
Uniti nell'ulivo								
Candidato cen.sin.	117371	46,6	142026	55,9	134711	54,5	152883	61,8
Tot. Centro-sin.	115943	51,5	125931	57,5	135448	59,1	136899	60,4
coal. Colleg. Al Cand.	104749	46,5	125931	57,5	122951	53,6	152883	61,8
Tua Bologna	35072	15,6	40133	18,3				
Govern. Bologna	6724	3,0						
Soc. lib. It.	2289	1,0	2177	1,0	2480	1,1	2750	1,2
FI	25846	11,5	24345	11,1	43494	19,0	42476	18,7
Ccd					3842	1,7	5604	2,5
Cdu					1523	0,7		
An	24699	11,0	18664	8,5	34698	15,1	27873	12,3
Lega Nord	4100	1,8	1467	0,7	5710	2,5	4074	1,8
Destra it.	6363	2,8	1534	0,7			1467	0,6
DC					2066	0,9		
Estr.destra			1294	0,6			2752	1,2
Patto segni			1273	0,6			1242	0,5
sgarbi							1639	0,7
Salviamo Bo	4008	1,8						
Candidato des.	104571	41,5	103281	40,6	99676	40,3	94677	38,2
Tot. Centro destra	109101	48,4	90887	41,5	93813	40,9	89877	39,6
coal. Colleg. Al Cand.	92341	41	84415	38,5			77195	34,0
Bonino								
altri	287	0,1	1368	0,6				
Elettori	337097		319060		337097		319060	
Voti validiListe	225331	66,8	219186	68,7	229261	68,0	226776	71,1
V.V. ai candidati	244502	72,5	254094	79,6	247183	73,3	247406	77,5

Nel voto comunale il centro-destra ha migliorato il risultato provinciale di circa due punti - quattro e mezzo se si considera la coalizione di destra civica a sostegno di Guazzaloca. Il confronto fra le due elezioni permette di illuminare alcune dinamiche importanti. Se si sommano le differenze di voti fra provinciali

Fausto Anderlini

e comunali relative a tutte le formazioni di destra si nota come esse tocchino le 40.000 unità, cioè l'ammontare esatto dei voti ottenuti dal La Tua Bologna. Emblematico il caso di liste minori (come Sgarbi-La Malfa, socialisti liberali, Lega e destra radicale) le quali, alle comunali, hanno riversato quasi per intero i loro voti provinciali su La Tua Bologna. Il contributo più rilevante alla lista civica è comunque offerto da Forza Italia (quasi 20.000 voti, cioè la metà del tutto). E' perciò del tutto evidente come la 'forza' civica sia composta per oltre i quattro quinti da elettori di destra e solo in misura ridotta da 'elettori di centro' (il contributo dell'Udc, infatti, non va oltre il 2 %).

Un'ultima digressione. La figura che si propone (la linea scura rappresentativa della forza della sinistra, computata sommando i voti al Pci ed al Psi, nonché altre formazioni di sinistra radicale, con esclusione dei partiti laico-socialisti di centro; la linea grigia espressiva delle percentuali di voto ottenute dal Pci, poi Pds, poi Ds) permette di cogliere la dinamica di lunghissimo periodo nella realtà politica cittadina, almeno per ciò che concerne il suo aspetto qualitativamente più rilevante, ovvero l'egemonia della sinistra e del suo principale attore politico: il Pci, Pds, Ds.



La raffigurazione è di grande chiarezza e permette di sintetizzare una facile lettura del ciclo politico della storia repubblicana della città. Solo nel '51, elezione immediatamente successiva alle topiche elezioni del '48, la sinistra (rappresentata dal Pci e dall'allora Psi, già gravato della scissione del Psuli) ha subito una

condizione di minorità. A prescindere dall'eccezionale situazione del '46, da quel momento la sinistra ha guadagnato una posizione dominante che non ha più perso nel corso dei cinquanta anni successivi, neppure con la sconfitta del '99. Dal '51 al '90, cioè per un periodo di quaranta anni, la sinistra è cresciuta ininterrottamente toccando l'apice del 62 % nelle amministrative del 1990. Dentro quest'unico ciclo si possono distinguere, tuttavia, due scansioni. Sino al 1975 la sinistra si è irrobustita grazie al sostegno del Pci, il quale ha toccato nel '75 la vetta record del 49 %, sfiorando, da solo, la maggioranza assoluta. Questo è il ciclo dei grandi sindaci comunisti del dopoguerra: Dozza, Fanti, Zangheri (quest'ultimo, limitatamente al primo dei suoi tre mandati). Dal '75 al '90 la sinistra è cresciuta a fronte di un Pci calante, sino al limite del 38,7 % (cioè la stessa percentuale dell'esordio del '46). L'incidenza del Pci nell'ambito della sinistra è progressivamente declinata, passando da una condizione di preminenza monopolistica a una situazione di forte competizione-frammentazione e di stentata prevalenza relativa. A determinare la tendenza hanno contribuito sia un rinnovato dinamismo del Psi (l'onda lunga degli '80), sia l'emersione di nuove offerte di rappresentanza a sinistra (liste di sinistra antagonista, verdi, laico-radicalistiche).

Dal '90 al '99 si è ripristinata la contestualità fra i due destini: quello della sinistra e quello del Pci, nel frattempo trasformatosi radicalmente, con la separazione della componente comunista rifondativa, prima nel Pds, poi nei Ds. L'inversione di ciclo si è configurata con nettezza già alle comunali del '95, seppure temperata da una buona tenuta del Pds (in grado di ottenere gli stessi voti del '90, pur avendo subito la defezione del Prc), ed è poi esplosa fragorosamente con la crisi del '99: la sinistra poco al di sopra della maggioranza (51,5 %), i Ds (Due Torri) precipitati al 25,3 %.

Letta in questa più lunga prospettiva la ripresa delle comunali del 2004 è interpretabile secondo due chiavi di lettura. Da un lato, nella sua misura e nella sua perentorietà, dà conto dell'enormità della forza di spinta prodotta per uscire dalla 'fossa' di crisi. Dall'altro lato, ove si estrapolasse la fase acuta della crisi, mostra come resta pur sempre entro un trend di medio periodo a carattere stagnazionistico. Il 2004, cioè l'uscita dalla crisi catastrofica del '99, potrebbe cioè essere letto sia come l'apertura di un nuovo ciclo ascendente, sia come una stabilizzazione nel trend declinante degli '80-'90. Saranno naturalmente gli eventi futuri a verificare quale delle due ipotesi è più fondata. Ci sono in ogni modo alcune certezze intorno a dati rilevanti di trasformazione strutturale:

- E' sempre più debole il condizionamento ideologico. L'epoca del radicamento subculturale e dei legami d'appartenenza come collante dell'orientamento di voto la sub-cultura è declinata negli '80 ed ha subito un affossamento irreversibile nei '90. Ciò è anche dimostrato dagli scarti vistosi che si riscontrano fra un'elezione e l'altra e fra diversi ambiti istituzionali nella stessa unità di tempo

Fausto Anderlini

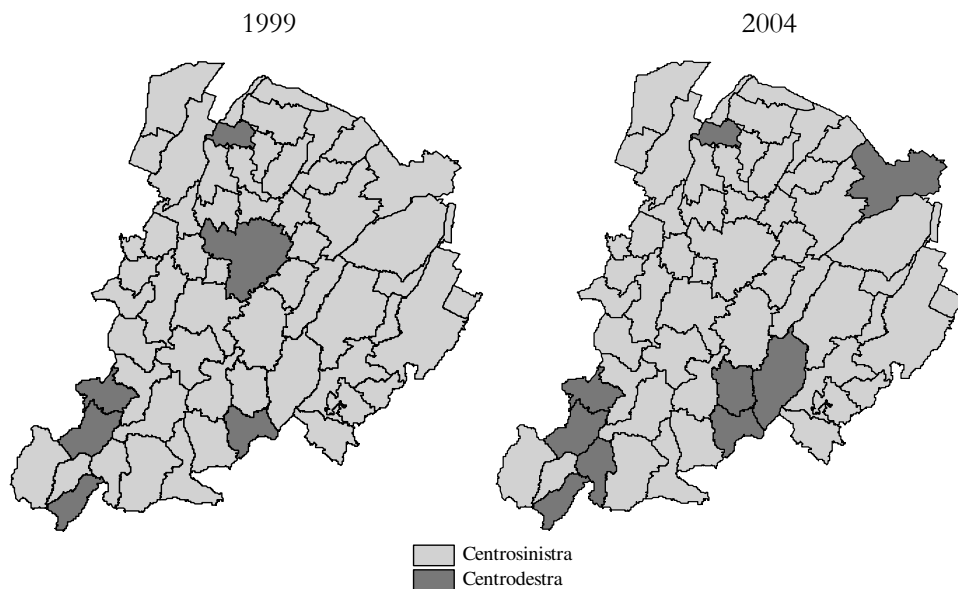
(fra comunali, provinciali, europee, politiche, regionali ecc.). I Ds restano un partito di forza condizionante, anche egemonica, ma non più in grado di mediare per via ideologica o organizzativa la mobilitazione elettorale. Sono un 'partito d'opinione' dotati di forza notevole.

- Ci sono, come conseguenza, alte attese d'intonazione pragmatica ed anche ideale, ma non più ideologica. Gli occhi dell'opinione pubblica sono molto attenti e si aspettano risposte efficaci, sia di tipo pratico che di rilevanza sociale, cioè di governo, ma anche di 'senso', tanto di scala civica che più generalmente societaria.

4. Le increspature nel territorio provinciale.

Il voto provinciale preso nel suo complesso conferma il rafforzamento del centro-sinistra sui livelli delle amministrative omologhe del '99 e sulle politiche del 2001, nonché il lieve arretramento del centro-destra. Tutte le forze politiche tendono a dislocarsi su percentuali di voto sostanzialmente stabili, con qualche eccezione: la crescita dei Ds e dei Verdi, il forte calo dei Democratici e la significativa inflessione di An.

Colorazione politica dei comuni della provincia di Bologna secondo i risultati delle comunali del 1999 e del 2004



Il voto municipale nei comuni, nondimeno, ha riservato alcune sorprese. Se è vero che il capoluogo è tornato nelle mani del centro-sinistra, è altresì vero che il centro-destra è riuscito ad appropriarsi di quattro nuovi comuni (Molinella,

Monterenzio, Loiano, Castel di Casio). Nel complesso il centro-destra governa in ben nove comuni: una parte residua dell'insieme provinciale, ma che nondimeno corrisponde, per la destra, a un record storico. Il dato è singolare. Nel '99, in una fase di arretramento generale, il centro-sinistra, pur subendo l'oltraggio' di Bologna, era riuscito a vincere in pressoché tutti i comuni della provincia. Ora, in una fase di netta ascesa, riguadagna il capoluogo ma conosce nei comuni un arretramento significativo. Alle grandi performances della città e della cintura, corrisponde, in pianura e soprattutto nella montagna, un panorama dove le luci si alternano alle ombre. Questi scarti confermano la peculiarità istituzionale delle diverse consultazioni. Alla scala comunale entrano in gioco fattori aggiuntivi rispetto ai quadri macro-politici: le performances dell'amministrazione uscente, carattere e coesione delle coalizioni politiche, qualità personale dei candidati.

I risultati elettorali in cinque elezioni nella provincia di Bologna

	Provinciali '99		Provinc. 2004		Europee '99		Europee 2004		Politiche 2001			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	prop.	%	unin.	%
Prc	29797	5,2	33217	5,7	28843	4,7	34942	5,6	35926	5,2		
Pdci	25860	4,6	16159	2,8	10161	1,7	16804	2,7	10191	1,5		
Verdi	15633	2,8	20818	3,6	12438	2,0	16541	2,7	14381	2,1		
Ds	199835	35,2	231391	39,9	214373	35,0			228545	33,2		
Sdi	8173	1,4	6051	1,0	7541	1,2						
Democratici	55230	9,7	39684	6,8	59745	9,7			101125	14,7		
Ppi	11751	2,1			10839	1,8						
Rinn.It.	3463	0,6			2825	0,5						
Udeur			1755	0,3	569	0,1	1125	0,2				
Italia Valori			14604	2,5			12714	2,0	22463	3,3	21115	3,1
Uniti nell'ulivo							294983	47,3			409125	59,6
Tot. Centro-sin.	349742	61,6	363679	62,7	347334	56,7	377109	60,4	412631	59,9	430240	62,7
Soc. lib. It.	7768	1,4	8061	1,4			10755	1,7	6793	1,0		
FI	102351	18,0	103379	17,8	110638	18,1	113399	18,2	143516	20,8	237582	34,6
Ccd	8976	1,6	14761	2,5	6927	1,1	13565	2,2	12968	1,9		
Cdu	4703	0,8			6552	1,1						
An	71717	12,6	60435	10,4	63951	10,4	60553	9,7	78346	11,4		
Lega Nord	15678	2,8	14178	2,4	11012	1,8	11778	1,9	10286	1,5		
Destra it.			2406	0,4								
DC	7059	1,2										
Estr.destra			6985	1,2	6684	1,1	8415	1,3				
Patto segni			3111	0,5			992	0,2				
sgarbi			3281	0,6			2263	0,4				
Tot. Centro destra	218252	38,4	216597	37,3	205764	33,6	221720	35,5	251909	36,6	237582	34,6
Bonino					51952	8,5	16679	2,7	16063	2,3	8666	1,3
altri					7748	1,3	8607	1,4	8551	1,2	9418	1,4
Elettori	792085		785226		790347		779547		789874		789774	
Voti validi>Liste	567994	71,7087	580276	73,9	612798	77,5	624115	80,1	689154	87,2	685906	86,8
V.V. con candidati	598378	75,5447	612349	78,0								